

Symposium on “Global Trends in Political Geography for the 21st Century”
Round Table n. 5: The future of Mediterranean Africa
University Niccolò Cusano, Roma (September 4th, 2013)

Spunti di intervento

Situazione e prospettive

La sponda sud del Mediterraneo vive da tempo in una condizione di permanente conflitto.

Gli eventi del 3 luglio 2013 e la repressione brutale della Fratellanza Musulmana del 14 agosto hanno gettato un’ombra preoccupante sul futuro dell’Egitto ed hanno aperto una nuova fase nel processo di transizione verso forme di governo più democratiche. Dopo l’intervento dei militari i movimenti islamici, in primo luogo la Fratellanza, hanno tre opzioni: resistere alle alle misure militari con tutti i mezzi a disposizione; raggiungere un compromesso che riporterebbe la Fratellanza nel processo politico; o capitolare e ritirarsi dalla scena politica. In ogni caso, l’Islam tocca le radici e le identità di larghi settori del popolo egiziano e la Fratellanza continuerà ad essere un fattore importante del futuro politico dell’Egitto. Se la Fratellanza saprà cogliere l’opportunità di ripensare il suo impegno politico in congiunzione con gli altri movimenti e settori della società civile, esiste la possibilità di una svolta analoga a quella che si è verificata in Turchia negli anni 1990-2000. Nel 1997, le forze armate turche estromisero dal potere il primo ministro islamico e procedettero alla purga degli elementi islamici nel governo, nella burocrazia e nell’esercito. Tuttavia, nel 2002 il partito di Erdogan , Giustizia e Sviluppo, vinse nettamente alle elezioni nazionali, consolidando le politiche dell’Islam moderato e promuovendo lo sviluppo economico.

La Tunisia, paese di origine delle rivolte arabe, attraversa una complessa e difficile transizione, aggravata da scontri politici (uccisione nel febbraio 2013 del leader dell’opposizione secolare Chokri Belaid e, successivamente, di Mohamed Brahmi, leader del Partito del Movimento popolare) e da una crisi sociale, economica, ideologica e di sicurezza. Tuttavia, il processo di consolidamento democratico va avanti pur tra molte difficoltà, favorito dalla generale disposizione delle forze politiche, islamiche e laiche a generare il consenso piuttosto che a cercare il confronto. E’ la redazione della nuova costituzione, già iniziata, a rappresentare il passaggio più delicato per il paese e per Ennahda, il movimento islamico al potere, perché il dibattito rischia di trasformarsi in uno scontro più ampio tra l’anima islamista e quella liberale del paese.

In Libia, il processo di pacificazione non è ancora terminato e quello di consolidamento della organizzazione statale è ancora allo stato iniziale, e il rischio sussiste che il paese possa ripiombare nella categoria degli “Stati fallimentari” (failed States). Negli ultimi mesi la situazione è andata via complicandosi, compromettendo gli elementi positivi che erano apparsi in precedenza, tra cui la stabilità del governo di Ali Zeidan e il processo di assimilazione delle milizie sotto l’autorità nazionale.

Egitto: il contesto geo-politico

Per l'Arabia Saudita e per gli Emirati la cacciata di Morsi è stata una liberazione. Quando gli USA hanno messo in forse la continuità degli aiuti all'Egitto e alle forze armate, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Kuwait hanno annunciato l'invio di 12 miliardi di dollari di aiuti.

La reazione dei paesi del Golfo, apertamente ostili ai Fratelli Musulmani e al presidente Morsi, non sorprende. Per l'Arabia Saudita l'opposizione alla Fratellanza non è solo geo-politica ma identitaria: i Fratelli propugnano infatti un modello di Islam politico in forte contrapposizione con quello wahabita, che legittima il diritto della dinastia saudita a regnare sull'intera Arabia. Il regno è anche il maggiore sostenitore dei movimenti salafiti in Egitto e altrove, contrapposti all'ascesa nazionale e regionale dei Fratelli. Per gli Emirati, i Fratelli rappresentano nella loro incarnazione locale una minaccia alla stabilità interna. Con la graduale ascesa dei Fratelli le relazioni tra i due paesi si sono deteriorate e gli Emirati sono stati fra i primi a promettere aiuti all'Egitto post-rivoluzionario. Il Kuwait è ostile alla Fratellanza sin dai tempi dell'invasione irakena. Anche il Qatar, che era stato il maggiore sponsor della Fratellanza e l'unico paese a sostenere il Governo Morsi sul piano finanziario, è rientrato nei ranghi sauditi, affrettandosi a salutare l'intervento delle forze armate ed annunciando di non voler ritirare gli aiuti già promessi (per complessivi 18 miliardi di dollari).

In generale, se non sarà poi dominata dai fondamentalisti, la rivolta araba potrebbe offrire alla Turchia un ruolo importante nella formazione, un secolo dopo la caduta dell'impero turco, di un Medio Oriente arabo, islamico e democratico, più unito e non dominato da grandi potenze esterne.

Israele e USA

Più che gli eventi egiziani preoccupano Israele gli sviluppi della questione siriana e, ancor più, la sempre icombente minaccia iraniana. Sulle rotte egiziane Israele naviga a vista. Dal canto loro, i militari egiziani hanno un forte interesse a mantenere gli accordi di pace con Israele, non fosse altro che per la loro dipendenza dagli aiuti finanziari e in armi provenienti dagli Stati Uniti. I vertici militari sanno bene che il mantenimento di un simile e vitale sostegno viene valutato sulla base dell'osservanza dell'accordo di pace con Israele.

Per gli Stati Uniti l'Egitto un vero rompicapo. A distanza di due anni la Casa Bianca ha applicato al paese due strategie diametralmente opposte per ottenere lo stesso risultato: il risentimento della popolazione e nessuna certezza sul futuro. Con il risultato che oggi il presidente Obama si ritrova nella stessa situazione del 2011: sommerso dalle accuse di collaborazionismo con i militari e incapace di prevedere cosa sarà dell'Egitto. Un risultato particolarmente indigesto perché registrato in un contesto geopolitico ritenuto ormai poco rilevante (vedi in Dario Fabbri "Per Washington i militari restano il male minore", in Limes, agosto 2013).

L'Unione Europea e la primavera araba

L'Europa ha promosso due grandi iniziative per creare uno spazio congiunto, politico ed economico, con i vicini del Sud: nel 1995, il Processo di Barcellona per il partenariato euro mediterraneo, e, nel 2008, per iniziativa francese, avendo come comprimari Italia e Spagna, l'Unione per il Mediterraneo.

Nella Dichiarazione di Barcellona del 1995 si tracciavano tre aree di cooperazione: nell'ambito della sicurezza e della stabilità, nell'ambito economico e del mercato, nel dialogo culturale e sociale. I paesi della sponda sud del Mediterraneo sono legati all'UE da una serie di accordi di associazione firmati nell'ambito del Partenariato euro-mediterraneo, fatta eccezione per la Libia e la Siria. Dal 1995 al 2006 l'Unione Europea, attraverso lo strumento finanziario MEDA, ha stanziato per i partner mediterranei circa 9 miliardi di euro, cui si sono aggiunti circa 2 miliardi di euro annui in prestiti della Banca Europea degli Investimenti. Nel 2007, con l'inclusione dei partner mediterranei nella Politica europea di vicinato, il MEDA è stato sostituito dallo Strumento di vicinato e partenariato (ENPI) dotato, per il periodo 2007-2013 di un budget complessivo di circa 12 miliardi di euro.

Il bilancio del Processo di Barcellona è deludente su tutti i volet del previsto svolgimento. Nonostante che negli accordi di associazione fosse inserita la clausola di condizionalità, per cui la concessione degli aiuti europei era condizionata a effettivi progressi in materia di riforme politiche, promozione della democrazia e diritti umani da parte dei paesi partner mediterranei, nella pratica essa non è mai stata applicata. In realtà sono prevalsi altri interessi e si è preferito optare per la stabilità dei regimi autoritari al potere, alleati nella lotta al terrorismo internazionale e nella gestione dei flussi migratori da Sud verso Nord. Sul piano culturale, il dialogo, avvelenato dalle teorie sul conflitto fra le civiltà e dall'inasprimento della questione palestinese, è stato monopolizzato dai governi e non si è aperto alle parti profonde della società civile.

L'Unione per Mediterraneo, l'iniziativa su cui erano state poste le attese di rilancio della titubante cooperazione euro-mediterranea, ha stentato a decollare e si è trovata poi impantanata in un'impasse difficile da superare nelle condizioni di deterioramento dello scenario mediorientale. Nella situazione di tensione permanente tra Israele e i suoi vicini, riflessa in ogni paese della sponda sud, il tema della stabilità e della sicurezza è stato gestito sostanzialmente dagli Stati Uniti.

L'Unione Europea, come i singoli stati membri, sono stati colti di sorpresa dallo scoppio delle rivolte in Nord Africa all'inizio del 2011. La necessità di gestire i flussi migratori dal Nord Africa ha inizialmente catalizzato l'attenzione dell'Europa e in particolare degli stati membri mediterranei più direttamente interessati dal fenomeno migratorio. La prima risposta della Commissione europea alla primavera araba è stata la "Partnership for Democracy and Shared Prosperity with the Southern Mediterranean", presentata a inizio marzo, quasi due mesi dopo la caduta del regime di Ben Ali in Tunisia, che prevedeva lo stanziamento di 30 milioni di euro per

l'emergenza umanitaria in Libia e per la gestione dei flussi di profughi alle frontiere con la Tunisia e l'Egitto, cui si sono aggiunti 17 milioni di euro alla Tunisia per sostenere nel breve termine il processo di transizione appena avviato e per creare un quadro legale appropriato per il corretto svolgimento delle elezioni oltre che per fornire assistenza alle aree più povere del paese. Con la Partnership l'UE ha voluto introdurre un nuovo approccio basato su incentivi e maggiore differenziazione tra i paesi destinatari degli aiuti sulla base del principio del "more funds for more reforms", per cui i paesi che procedono in maniera più spedita nel processo di riforme avranno maggiore sostegno finanziario da parte della UE.

L'enfasi riposta sugli aiuti finanziari (assai limitati), l'accesso ai mercati e la mobilità dalle politiche europee verso i paesi della sponda sud denota che l'Unione Europea non ha né colto pienamente la dimensione del cambiamento in corso nella regione né accettato le sfide emergenti dalla Primavera Araba. La politica europea non sembra offrire una nuova e radicale risposta alla regione. Anche l'enfasi sulla condizionalità oscura la mancanza di un approccio paese per paese che sarebbe il più appropriato nella frammentata situazione della regione.

E' ora che l'Unione Europea risponda alla duplice sfida: sostenere, da un lato, un vero processo di cambiamento nel sud del Mediterraneo; dall'altro, adattare le politiche alle nuove realtà, alla dimensione del cambiamento e alla democratizzazione (vale a dire minore autoritarismo) delle strutture politiche. Oltre che guardare alle misure di liberalizzazione nei settori del commercio e del movimento delle persone, occorre mettere sul tavolo nuovi incentivi al fine di assicurare una maggiore sostenibilità nella distribuzione della ricchezza, nel mercato del lavoro e nello sviluppo indipendente del settore privato.

Eugenio Campo